
Silvano Petrosino

**L'INVENZIONE DELLA DECOSTRUZIONE
“Come se si dovesse reinventare l'avvenire”**

1. *Simulacro e specularità*

Psyché. Inventions de l'autre è un volume di 650 pagine, pubblicato nel 1987, in cui Derrida raccoglie ventisei articoli pubblicati dal 1978 al 1987¹. All'interno del volume gli articoli sono ordinati cronologicamente, anche se il primo saggio dopo *l'Avant-propos* è del 1983-84, ed è appunto quello che dà il titolo all'intera raccolta².

Questo titolo, un po' strano, sembra essere una trovata, un'invenzione; Derrida stesso lo sottolinea con ironia, ma forse non solo per ironia:

Che cosa vado ad inventare ancora? Ecco forse un *incipit* inventivo per una conferenza. Immaginate: un oratore osa presentarsi così davanti ai suoi ospiti. Sembra così non sapere che cosa dirà: dichiara con insolenza che si accinge ad improvvisare. Dovrà inventare al momento e si chiede ancora: che cosa dovrò proprio inventare? Ma simultaneamente egli sembra sottintendere, non senza tracotanza, che il discorso improvvisato resterà imprevedibile, cioè, come d'abitudine, 'ancora' nuovo, originale, singolare, in una parola: inventivo³.

La questione al centro di questa conferenza – ma così, dopo la scelta di un simile titolo, anche al centro dell'intero volume – sembra dunque essere la seguente: come essere innovativi, originali, nuovi, come inventare qualcosa che sia proprio nuovo, autenticamente diverso, altro per l'appunto? Se l'altro è l'originale per eccellenza, come è possibile ed è possibile inventarlo, magari mettendo in gioco tutta la propria forza psichica, tutta la propria capacità d'immaginazione?

Nelle due pagine dell'*Avant-propos* la questione al centro dell'intero volume viene determinata nel seguente modo: in un primo momento Derrida afferma che la «situazione epistolare», il tono di lettera di alcuni dei testi riuniti avrebbe potuto determinare un certo tito-

1 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, Galilée, Paris 1987. Successivamente l'opera è stata rieditata, sempre per i tipi di Galilée, in una nuova versione ampliata: volume I (1998), volume II (2003).

2 *Ivi*, pp. 11-61. Il titolo della conferenza è, a differenza di quello del volume, al singolare: *Psyché. Invention de l'autre*.

3 *Ivi*, p. 11.

4 Come avviene ad esempio in *La carte postale de Socrate à Freud et au-de-là* (1980), testo fondamentale all'interno dell'opera derridiana, in cui l'insistenza sulla "lettera" completa la riflessione sul segno in quanto scrittura, esaltando al tempo stesso il rinvio al "gramma" (*De la grammatologie*, 1967) e quello al "seme" (*La dissemination*, 1972). Sul tema della scrittura ritornerò al termine di questo intervento.

Il tema di B@bel

lo della raccolta. Tuttavia, pur riconoscendo la legittimità di una tale indicazione, egli dichiara di aver voluto compiere in questa occasione un'altra scelta facendo così risaltare non tanto la lettera, non primariamente la lettera⁴, quanto piuttosto la psiche, o meglio ciò che si potrebbe intendere come quello «specchio chiamato psiche»⁵. Un tale accento sulla psiche non sembra, d'altra parte, del tutto estraneo alla «situazione epistolare» in cui si trovano coinvolte molte pagine del volume; è lo stesso filosofo francese a sottolinearlo:

All'altro a cui ogni volta ci si rivolge, la questione diventa anche domanda. Quest'ultima, nella sua forma più generale e più implicita, potrebbe essere sinteticamente così tradotta: che cos'è un'invenzione? E che cosa significa l'invenzione quando essa deve essere *dell'altro*? Invenzione dell'altro: questo implica forse che l'altro resta ancora *me, in me, di me*, o meglio *per me* (proiezione, assimilazione, interiorizzazione, introiezione, rappresentazione analogica, nella migliore delle ipotesi fenomenalità)? *Oppure* [corsivo mio, S.P.] che la mia invenzione dell'altro resta l'invenzione di me attraverso l'altro che mi trova, mi scopre, mi istituisce o mi costituisce⁶?

In questa brevissima introduzione la prospettiva all'interno della quale si muove l'interrogazione derridiana – conviene ripeterlo: interrogazione che caratterizza non solo il primo saggio, ma l'intero volume dell'87 – si trova così chiaramente delineata. La questione, come anticipato, è la seguente: che rapporto si stabilisce tra l'invenzione e l'alterità? È possibile pensare all'invenzione, riflettere e speculare su di essa come ad uno dei luoghi dell'alterità? In altri termini: il lessico relativo all'inventare è adeguato ad accogliere, pensare e dire l'evento dell'alterità? Il sospetto che si agita al fondo di un simile interrogativo è fin troppo chiaro: si tratta sempre del già ricordato «specchio chiamato psiche» o più sinteticamente di ciò che bisogna definire «narcisismo». La questione potrebbe allora essere così tradotta: come immaginare un'uscita dal narcisismo, o anche: è possibile immaginare un'uscita dal narcisismo dato che la stessa psiche (di cui l'immaginazione sembra essere una delle facoltà peculiari) è forse necessariamente ed inevitabilmente narcisistica? Da questo punto di vista:

Si tratta qui di speculare su di uno specchio e sulla logica sconcertante di ciò che si chiama tranquillamente narcisismo⁷.

“Tranquillamente” significa che assumendo il narcisismo come un dato e come un'ovvietà, non solo alla fine non si specula più di esso, ma neppure si è più in grado di riconoscere ciò che eventualmente ne segna il limite e ne indica l'al di là. In tal senso «lo specchio chiamato psiche» potrebbe far pensare alla psiche stessa come ad uno specchio, solo come ad uno specchio, laddove invece – ed è questo il secondo tema o il controcanto dell'unico tema che con insistenza la riflessione derridiana sviluppa, anche in queste pagine – si tratta

5 J. Derrida, *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 10. Può essere utile ricordare che “psiche” è chiamato anche un mobile costituito essenzialmente da uno specchio allungato, imperniato a due sostegni laterali, usato un tempo per camere da letto. Il riferimento è chiaramente al mito di Eros e Psiche, come se una donna guardandosi in questo specchio si trovasse bella come Psiche.

6 *Ibidem*.

7 *Ibidem*.



 Silvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

forse di riconoscere l'apertura di un'altra scena, il "già aperto" di un'altra scena rispetto alla quale il soggetto si trova sempre in posizione di rispondente: è, per l'appunto, l'"oppure" che introduce la mia invenzione dell'altro come «l'invenzione di me attraverso l'altro che mi trova, mi scopre, mi istituisce o mi costituisce», o che svela la mia questione come ciò che «corrisponde sempre a qualche domanda venuta dall'altro», lasciandosi così «già precedere da una strana affermazione»⁸. L'inversione che si produce in questa scena, l'inversione che è questa scena è ciò che Derrida non esita a riconoscere, semplicemente, come il campo stesso dell'"esperienza":

L'altro senza di me, al di là di me, non in me, nell'esperienza impossibile del dono e del lutto, nell'impossibile condizione dell'esperienza, non è forse ancora un'altra cosa? Il dono, il lutto, la *psiche*, è *pensabile* al di là di ogni psicologismo? E allora che cosa significa pensare⁹?

In un certo senso l'intera opera del filosofo francese non fa che perseguire questo unico intento: riconoscere e far emergere la "paradossia"¹⁰ dell'*inversione essenziale che abita ogni esperienza* e che di conseguenza decostruisce ogni «proiezione, assimilazione, interiorizzazione, introiezione, rappresentazione analogica» e perfino ogni "fenomenalità". Pertanto, se ogni questione, se ogni mia questione «corrisponde sempre a qualche domanda venuta dall'altro», che cosa significa fare esperienza del pensiero e pensare l'esperienza?

2. Cicerone, Ponge, Leibniz: tre invenzioni

La parte centrale del saggio dell'83-84 è costituita dall'analisi di alcuni passaggi dell'opera di Cicerone, di Ponge e di Leibniz letti nei loro diversi rapporti con il tema dell'invenzione. Non ha senso in questa sede ripercorrere in tutta la sua ampiezza la lettura di Derrida che, come sempre, nel lavorare attorno ad un concetto procede pazientemente facendo emergere presupposti e non detti, slittamenti linguistici e censure concettuali. È invece utile individuare quegli snodi che meglio possono aiutare a comprendere la *ratio* più profonda che muove l'interpretazione derridiana.

8 *Ibidem*. È questo a mio modesto avviso un punto essenziale dell'intera riflessione del filosofo francese. Al riguardo di un tale "già", Derrida si spiega in un'altra occasione leggendo e sollecitando, come spesso è avvenuto, Heidegger: «A questa promessa, a questa risposta che si dà *a priori* sottoforma di acquiescenza, a questo impegno della parola nei confronti della parola, a questa parola data dalla parola e alla parola – a tutto ciò Heidegger dà il nome di *Zusage* [...]. Dunque nel linguaggio, la domanda non ha affatto l'ultima parola. Innanzi tutto perché non è la prima parola. E comunque sia, prima del parlare c'è quella parola a volte senza parole che chiamiamo il 'sì'. Una specie di pegno pre-originario che precede ogni altro impegno nel linguaggio e nell'azione [...]. Il pensiero dell'*Ereignis* è all'altezza di tale acquiescenza capace di rispondere al – e di im-pegnarsi con il – linguaggio. E l'essenza dell'uomo si dispiega solamente in tale risposta e in tale responsabilità [...]». (J. Derrida, *De L'Esprit*, Galilée, Paris 1987, tr. it. di G. Zaccaria, *Dello spirito*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 110-114). Ho cercato di analizzare più attentamente tale tematica in S. Petrosino, *La rationalité du "dejà"*. *Derrida et la réponse*, in "Cahier de l'Herne", 2004, 83, pp. 199-205.

9 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, cit., p. 10.

10 *Ivi*, p. 59.



II tema di B@bel

Il tema, si è detto, è quello dell'invenzione, o meglio del rapporto tra invenzione e alterità: che cos'è un'invenzione? Un altro modo di avanzare la medesima questione è, ad avviso del filosofo francese, il seguente:

[...] si tratta per la decostruzione di metter in causa lo statuto tradizionale dell'invenzione stessa. Che cosa significa? Che cos'è un'invenzione? Che cosa fa un'invenzione? Essa arriva a *trovare* per la prima volta. Tutto l'equivoco si concentra sul termine 'trovare'¹¹.

Più oltre questa seconda domanda viene ripetuta: «Che cosa vuol dire trovare?»¹². Chiedersi «Che cos'è un'invenzione?» significa, sembra che significhi chiedersi «Che cosa vuol dire trovare?».

Il primo autore con il quale Derrida si confronta è Cicerone. In questo caso l'argomento in oggetto è quello dell'invenzione oratoria e più precisamente dell'*inventio*, primo momento della tecnica retorica, seguito dalla *dispositio* e dall'*elocutio*, dall'*actio* e dalla *memoria*. Il filosofo francese giustifica questa scelta osservando che per parlare dell'invenzione è necessario innanzitutto interrogarsi sulla latinità del termine, poiché è quest'ultima a determinare la storia e la problematica del nostro concetto. Cicerone si imporrebbe così come un passaggio obbligato. Derrida ricorda ch'egli affronta l'argomento rispondendo ad un desiderio del figlio, «*Studeo, mi pater, Latine ex te audire ea quae mihi tu de ratione dicendi Graece tradisti, si modo tibi est otium et si vis*»:

Cicerone padre risponde a suo figlio. Gli dice, come in una eco o come in una replica narcisistica, che il suo primo desiderio di padre è che suo figlio sia il più dotto possibile (*doctissimum*). Con la sua bruciante richiesta, il figlio si è dunque posto davanti alla domanda paterna. Il suo desiderio brucia del desiderio di suo padre che non esita a soddisfarne e a riappropriarsene soddisfacendolo¹³.

La "latinità" del termine "invenzione", dunque, avrebbe soprattutto a che fare con la tradizione e in particolar modo con le strutture parentali:

Desideravo cominciare con un elogio del padre Cicerone. Anche se egli non avesse inventato nient'altro, trovo che ci sia molta *vis*, molta forza inventiva in qualcuno che apre un discorso sul discorso, un trattato dell'arte oratoria e uno scritto sull'invenzione, con ciò che chiamerei la *questione del figlio* come questione *de ratione dicendi* che si trova anche ad essere una scena di *traditio* in quanto tradizione, transfert e traduzione [...]. Il figlio che parla, interroga, domanda con zelo (*studium*) è il frutto di un'invenzione? Si inventa un figlio¹⁴?

La figura del figlio, del discorso (latino) sull'invenzione come discorso rivolto al figlio, sembra così collocare il tema dell'invenzione all'interno di una trama che rinvia necessa-

11 *Ivi*, p. 35.

12 *Ivi*, p. 45.

13 *Ivi*, p. 13.

14 *Ivi*, p. 14.

IISilvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

riamente al legame in quanto contratto, istituzione, legalità, legittimità. Ma d'altra parte – ecco un primo spostamento prodotto dalla lettura derridiana relativamente al rapporto invenzione-alterità:

Ogni invenzione suppone che qualche cosa o qualcuno venga per la *prima volta*, qualche cosa a qualcuno o qualcuno a qualcuno, e che sia altro. Ma affinché un'invenzione sia un'invenzione, vale a dire *unica*, anche se tale unicità deve dare luogo ad una ripetitività, è necessario che questa prima volta sia anche un'ultima volta, dato che l'archeologia e l'escatologia si fanno segno all'interno dell'ironia di un *solo* istante¹⁵.

È questo un punto fermo dell'interpretazione derridiana; il concetto viene espresso fin dalle prime righe dell'articolo:

Un'invenzione suppone sempre qualche illegalità, la rottura di un contratto implicito, essa introduce un disordine nella tranquilla disposizione delle cose, perturba le convenienze¹⁶.

Letta sullo sfondo di questa istanza dell'unicità emerge con chiarezza, proprio in relazione allo statuto dell'invenzione oratoria, la pertinenza dell'identità che Derrida stabilisce tra i due interrogativi ricordati: «Che cos'è un'invenzione?» e «Che cosa vuol dire trovare?». In verità la retorica *non può* in alcun modo inventare, soprattutto perché essa *non deve* mai farlo; la pertinenza e l'efficacia del suo discorso si fondano infatti sulla legalità e rinviano necessariamente alla *doxa*, cioè al già saputo e mai, assolutamente mai, al non ancora saputo e al totalmente nuovo. Da questo punto di vista l'invenzione retorica, l'invenzione che la retorica pensa e pratica, *non può* mai porsi al di fuori della tradizione, del legame (ad esempio parentale: padre-figlio) in quanto contratto ed istituzione: anzi, a rigore essa *non deve* mai avere a che fare con «la prima volta». Il destino a cui l'*inventio* è votata è così inevitabilmente quello del ritrovamento e mai quello di una vera inversione; osserva a tale riguardo R. Barthes:

L'*inventio* rinvia non tanto ad una invenzione (degli argomenti) quanto ad una scoperta: tutto esiste già, bisogna solo ritrovarlo: è una nozione più 'astrattiva' che 'creativa'. Il che è corroborato dalla designazione di un 'luogo' (la *Topica*), da cui si possono estrarre gli argomenti e da cui essi vanno ripresi: l'*inventio* è un percorso (*via argumentorum*). Questa idea dell'*inventio* implica due sentimenti: da una parte, *una fiducia molto ferma nel potere di un metodo*, d'altra via: se si getta la rete delle forme argomentative sul materiale, con una buona tecnica, *si è sicuri* di riportare il contenuto di un eccellente discorso; dall'altra, la convinzione che lo spontaneo, l'ametodico non porta a niente: *al potere della parola finale corrisponde un nulla della parola originale*; l'uomo non può parlare se non gli si fa partorire e per questo c'è una *techné* particolare, l'*inventio*¹⁷.

Più prossima, se così posso esprimermi, è la lettura che Derrida compie di Ponge. In questo caso il filosofo francese si concentra su una breve poesia intitolata *Fable*:

15 *Ivi*, p. 16.

16 *Ivi*, p. 11.

17 R. Barthes, *L'ancienne rhétorique*, R. Barthes, Paris 1970, tr. it. di P. Fabbri, *La retorica antica*, Bompiani, Milano 1972, pp. 59-60, corsivi miei. Analogamente H. Lausberg afferma: «La *inventio* non vie-

Il tema di B@bel

Par le mot *par* commence donc ce texte
 Dont la première ligne dit la vérité
 Mais ce tain sous l'une et l'autre
 Peut'il être toléré ?
 Cher lecteur déjà tu juges
 Là de nos difficultés [...].
 (APRES sept ans de malheurs
 Elle brisa son miroir).

Commentando questo testo Derrida insiste soprattutto sull'istanza di incominciamento, di prima volta, con cui essa si apre, e al tempo stesso sul gesto della rottura dello specchio con cui essa si chiude:

Fable dice l'allegoria, il movimento di una parola per passare all'altro, dall'altro lato dello specchio. Sforzo disperato di una parola infelice per oltrepassare lo speculare ch'essa stessa costituisce. Utilizzando un altro codice si direbbe che *Fable* pone *in atto* la questione della referenza, della specularità del linguaggio o della letteratura, e della possibilità di dire l'altro o di parlare *all'*altro [...] fin da ora sappiamo che in ciò ne va giustamente della morte, di questo momento del lutto dove la rottura dello specchio è ad un tempo ciò che vi è di più necessario e di più difficile. Più difficile perché tutto ciò che noi diciamo, facciamo, piangiamo, per quanto tesi siamo verso l'altro, resta *in noi* [...]. Ma è proprio per questo che la rottura dello specchio è ancora più necessaria¹⁸.

Ecco, di nuovo, la sottolineatura della legge del narcisismo, ma anche dell'urgenza dell'apertura al suo al di là; *Fable*, questa «allegoria dell'allegoria»¹⁹, si presenterebbe dunque come un'invenzione e più precisamente come una favola dell'invenzione, come se il racconto di una favola fosse l'unico luogo ove poter dire/pensare un'autentica invenzione:

Fable, la favola di Francis Ponge s'inventa in quanto favola. Essa racconta una storia apparentemente fittizia, che sembra durare sette anni. E l'ottava riga lo ricorda. Ma innanzitutto *Fable* racconta un'invenzione, essa si racconta e si descrive da se stessa. Fin dall'inizio, si presenta come un inizio, l'inaugurazione di un discorso e di un dispositivo testuale. Essa fa ciò che dice, non accontentandosi di enunciare, come accade in Valery, in *Au sujet d'Eurêka*: '*Au commencement, était la Fable*' [...]. *Fable* è simultaneamente, grazie al movimento della sua sintassi, una specie di performativo poetico che *describe* ed *effettua*, sulla stessa riga, il suo proprio generarsi [...]. Se

ne rappresentata come un processo creativo (come in alcune poetiche moderne), ma come un ritrovamento per mezzo della memoria (analogamente alla concezione platonica del sapere): le idee adatte al discorso esistono già come *copia rerum* nell'inconscio o nel subconscio dell'oratore e devono solo essere richiamate alla memoria da un'abile tecnica e possibilmente da un continuo esercizio. La memoria viene rappresentata come una totalità di spazio, nelle cui singole parti ('luoghi', *topoi*, *loci*) sono distribuite le singole idee. Per mezzo di domande adatte (analogamente al metodo della maieutica socratica) vengono richiamati alla memoria i pensieri nascosti nei *loci*» (H. Lausberg, *Elemente der literarischen Rhetorik*, Max Hueber Verlag, München 1967, tr. it. di L. Ritter Santini, *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna 1969, p. 30).

18 J. Derrida, *Psyché. Invention de l'autre*, cit., p. 20.

19 *Ivi*, p. 21.



 Silvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

Fable è ad un tempo *performativa* e *constativa* fin dalla sua prima riga, allora questo effetto si propaga per la totalità della poesia così generata²⁰.

Ora, osserva Derrida, proprio nell'istante in cui si riconosce la peculiarità di questo testo in cui l'inventare viene ricondotto all'interno dell'ordine stesso della parola, ecco emergere la difficoltà che travaglia dall'interno ogni invenzione (si tratta ancora e sempre del nesso tra l'inventare ed il trovare):

[...] il concetto d'invenzione distribuisce i suoi due valori essenziali tra i due poli del constativo (scoprire o svelare, manifestare o dire ciò che è) e del performativo (produrre, istituire, trasformare). Ma tutta la difficoltà dipende dalla figura della co-implicazione, dalla configurazione di questi due valori. A tale riguardo *Fable* è esemplare fin dalla sua prima riga. Essa inventa grazie (*par*) solo all'atto d'enunciazione che al tempo stesso fa *e* descrive, opera *e* constata. La 'e' non associa due gesti diversi. Ciò che constata è il performativo stesso poiché quest'ultimo non constata nulla che gli sia anteriore o estraneo. Esso performa constatando, effettuando il constatare – e null'altro²¹.

Poco oltre, dopo aver ricordato che un'invenzione non è mai una creazione nel «senso teologico di una creazione dell'esistenza come tale, *ex nihilo*»²², Derrida conclude la sua lettura di Ponge affermando:

In ogni caso la *Fable* di Ponge non crea nulla, nel senso teologico del termine (almeno in apparenza), essa non fa che inventare ricorrendo ad un lessico e a delle regole sintattiche, ad un codice in uso, a delle convenzioni alle quali si sottomette in un certo modo. Ma essa dà luogo ad un avvenimento, racconta una storia fittizia e produce una macchina introducendo uno scarto all'interno dell'uso abituale del discorso, disorientando in una certa misura l'*habitus* d'attesa e di ricezione di cui essa ha tuttavia bisogno; essa forma un inizio *e* parla di questo inizio, e, all'interno di questo doppio gesto indivisibile, inaugura. È in ciò che risiede questa singolarità e questa novità senza le quali non ci sarebbe invenzione²³.

Attraverso la lettura di Leibniz Derrida si sofferma soprattutto sulla determinazione moderna dell'idea di invenzione; è questo il luogo in cui si verificherebbe quel gesto essenziale in forza del quale l'inventare verrebbe ricondotto e ridotto all'interno dell'atto, e soprattutto della logica, del "programmare": l'invenzione moderna sarebbe pertanto solo quella programmata o programmabile. È proprio all'origine di un simile gesto che bisognerebbe riconoscere Leibniz, anche Leibniz, sebbene per certi aspetti non tutto Leibniz.

Alcune delle pagine che Derrida dedica al filosofo tedesco sono raccolte sotto il titolo *Brevets: l'invention du titre*²⁴; perché, si chiede il filosofo francese, dovendo parlare dell'invenzione, è necessario insistere sul "brevetto"? Ma perché questo termine è forse

20 *Ivi*, pp. 22-23.

21 *Ivi*, pp. 23-24.

22 *Ivi*, p. 35

23 *Ivi*, p. 36.

24 *Ivi*, pp. 39-42.



Il tema di B@bel

[...] il miglior indice della nostra attuale situazione [...] ciò che si chiama ‘invenzione’ da brevettare si trova così programmata, cioè sottomessa a potenti movimenti di prescrizione e di anticipazione autoritarie le cui modalità sono le più diverse. E ciò accade sia all’interno del cosiddetto campo dell’arte o delle belle arti, sia all’interno del dominio tecnico-scientifico. Ovunque il progetto di sapere e di ricerca è innanzitutto una programmatica delle invenzioni²⁵.

È questo uno degli aspetti essenziali dell’interpretazione derridiana che proprio per questo sente il dovere di concentrarsi su Leibniz:

Tutta la politica moderna dell’invenzione tende ad integrare l’aleatorio all’interno dei suoi calcoli programmatici. Sia come politica della ricerca scientifica che come politica della cultura [...]. Malgrado l’apparenza, ciò non è in contraddizione con il progetto leibniziano: si deve tener conto dell’aleatorio, bisogna dominarlo integrandolo come un margine calcolabile [...]. Ecco ciò che tentano di fare tutte le politiche della scienza e della cultura moderne: programmare l’invenzione. Il margine aleatorio ch’esse vogliono integrare resta omogeneo al calcolo, all’ordine del calcolabile. Esso dipende da una quantificazione probabilistica e resta, si potrebbe affermare, all’interno dello stesso ordine e all’interno dell’ordine dello stesso. Nessuna sorpresa assoluta. Si tratta di ciò che chiamerei l’invenzione dello stesso. È ciò che accade per ogni invenzione, o quasi²⁶.

Come già ricordato, ad avviso di Derrida questa declinazione moderna del concetto “invenzione” è solidale, anche se non del tutto, con il “progetto leibniziano”. A partire dal XVII secolo,

[...] forse tra Leibniz e Descartes, non si parlerà quasi più dell’invenzione come di scoperta disvelante di ciò che si troverebbe già presente (esistenza o verità), ma sempre più, anzi unicamente, come di una scoperta produttiva di un dispositivo che si può definire tecnico in senso ampio, tecnico-scientifico o tecnico-poetico. Non si tratta semplicemente di una tecnicizzazione dell’invenzione. Quest’ultima è sempre stata legata all’intervento di una *techné*, ma ora, all’interno di quest’ultima, è ormai la produzione – e non solo il disvelamento – a dominare l’uso del termine ‘invenzione’²⁷.

All’invenzione “disvelante” il moderno avrebbe così sostituito l’invenzione “produttiva”; tale sostituzione avrebbe determinato, *ma contemporaneamente sarebbe stata essa stessa determinata da un metodo di ricerca*, da ciò che da quel momento bisogna più correttamente definire un “programma di ricerca”. Derrida cita a tale riguardo la *Logique de Port-Royal*, ma poi anche osserva:

Quando Leibniz parla di ‘inventori della verità’, è bene ricordare, come fa Heidegger in *Der Satz vom Grund*, che si tratta di produttori di proposizioni e non soltanto di rivelatori. La verità qualifica la connessione del soggetto e del predicato. Non si è mai inventato qualche cosa, cioè una cosa. Insomma, *non* si è mai inventato *niente*. A maggior ragione, all’interno di questo nuovo universo di discorso, non si è inventato un’essenza di cose, ma solo la verità come proposizione. E questo dispositivo logico-discorsivo può essere chiamato *techné* in senso largo. Perché? Ma per-

25 *Ivi*, p. 39.

26 *Ivi*, pp. 51-53.

27 *Ivi*, p. 42.



 Silvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

ché non vi è invenzione che alla condizione di una certa generalità [...]. Inventare è produrre l'iterabilità e la macchina per riprodurre, la simulazione e il simulacro²⁸.

Tuttavia vi è anche un altro aspetto del pensiero di Leibniz relativo all'invenzione che Derrida si preoccupa di sottolineare, ed è un aspetto che mi sembra essere decisivo ai fini della comprensione del vero movente che governa l'intera riflessione derridiana sul nostro tema. Il filosofo francese cita un passaggio dei *Nuovi saggi sull'intelletto umano* (libro IV, capitolo XVI); scrive Leibniz:

Ho detto più di una volta che sarebbe necessaria una *nuova specie di logica* che trattasse dei gradi di probabilità, poiché Aristotele nei suoi *Topici* non ha fatto nulla di ciò e si è contentato di mettere un po' in ordine certe regole popolari, distribuite secondo i luoghi comuni che possono servire in qualche occasione quando si tratti di amplificare il discorso e dargli verosimiglianza, senza prendersi la fatica di darci la bilancia necessaria per pesare le apparenze e formulare così un giudizio solido. Sarebbe bene che chi volesse trattare questo argomento, proseguisse lo studio dei *giuochi di azzardo* e generalmente desidererei che un valente matematico componesse un'opera ampia, ben ragionata e ben circostanziata intorno ad ogni sorta di giuoco, che sarebbe di grande utilità per perfezionare l'arte dell'invenzione giacché sembra che l'ingegno umano si riveli meglio nei giuochi che nelle attività più serie²⁹.

Commenta Derrida:

Questi giochi sono giochi di specchio: sembra che in essi l'ingegno umano si 'riveli' meglio che altrove, così argomenta Leibniz. Il gioco tiene qui il posto di una *psyché* che fornirebbe all'inventiva dell'uomo la migliore immagine della sua verità. Come attraverso una favola immaginata, il gioco dice o rivela una verità. Ciò non contraddice il principio della razionalità programmatrice o dell'*ars inveniendi* come messa in opera del principio di ragione, ma ne illustra la «nuova specie di logica», quella che integra il calcolo delle probabilità. Uno dei paradossi di questa nuova *ars inveniendi* è che essa ad un tempo libera l'immaginazione e libera dall'immaginazione. Passa l'immaginazione e passa attraverso di essa³⁰.

3. A proposito del desiderio d'inventare

Perché, dunque, Derrida insiste sul tema dell'invenzione, raccogliendo addirittura sotto questo unico titolo articoli diversi elaborati in momenti diversi nel corso di un decennio? È lo stesso filosofo a rispondere:

La mia questione è la seguente: perché la parola 'invenzione', questo termine classico, usato, consumato, conosce oggi una nuova vita, una nuova moda e un nuovo modo di vita? [...]. Strano ritorno di un desiderio d'invenzione [...]. È precisamente nell'intervallo tra questi significati (in-

28 *Ivi*, pp. 46-47.

29 G.F. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, tr. it. di D.O. Bianca, in *Scritti filosofici*, UTET, Torino 1988, vol. II, p. 604.

30 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, cit., pp. 54-55.



II tema di B@bel

ventare/scoprire, inventare/creare, inventare/immaginare, inventare/produrre, inventare/istituire, ecc.) che abita la singolarità di questo desiderio d'inventare³¹.

Il questa stessa pagina, in nota, nel ricordare un lavoro di Ch. Delacampagne³², Derrida ritorna sulla *psiche* e precisa:

Anche il razzismo è un'invenzione dell'altro, ma per escluderlo e rinchiudersi meglio nello stesso. *Logica della psiche, questa topica di identificazioni e di proiezioni meriterebbe un lungo discorso. È l'oggetto di questo libro, di tutti i testi che seguono, credo, senza eccezioni*³³.

Il senso dell'unità profonda di questa raccolta che mette insieme analisi e riflessioni diverse si precisa successivamente in relazione al tema della "decostruzione":

La decostruzione o è inventiva o non è; essa non si accontenta di procedure metodiche, ma apre un passaggio, si mette in marcia e marca [...]. Il suo passo (*démarche*) impegna un'affermazione. Quest'ultima si lega al venire dell'avvenimento, dell'avvento e dell'invenzione. Ma essa può fare tutto questo solo decostruendo una struttura concettuale ed istituzionale dell'invenzione che avrebbe bloccato qualcosa dell'invenzione, della forza dell'invenzione: come se si dovesse, al di là di un certo statuto tradizionale dell'invenzione, reinventare l'avvenire³⁴.

Eppure, che cosa potrà mai significare l'espressione «reinventare l'avvenire»? Derrida ha già risposto: si tratta di rimettere in moto, di sbloccare³⁵ l'invenzione dato che forse una certa tradizione di pensiero ha finito per sclerotizzare ciò che questo termine cerca di pensare e mettere in pratica. Di quale tradizione si tratta? Ad esempio, e forse soprattutto, di quella moderna; in tal senso

[...] sogniamo di reinventare l'invenzione al di là delle matrici a programma. Poiché, un'invenzione programmata è ancora un'invenzione³⁶?

Ecco, forse oggi si assiste allo "strano ritorno di un desiderio di inventare" proprio perché la logica del programma è giunta a pervadere ogni pensiero e ogni azione umani. Da questo punto di vista il "sogno" dell'invenzione e/o dell'immaginazione al potere sembra poter contrastare il potere della tecnica del programma e del programma come tecnica.

Tuttavia questo "sogno" o questo "desiderio" rischia sempre di trasformarsi in una trappola. In effetti la "reinvenzione" dell'invenzione *al di là del programma e del programma-*

31 *Ivi*, p. 34.

32 Ch. Delacampagne, *L'invention du racisme*, Fayard, Paris 1983.

33 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, cit., p. 34 (corsivo mio).

34 *Ivi*, p. 35.

35 Per usare un termine francese si potrebbe dire «*déclencher*», togliere il saliscendi (*chenche*) ad una porta per aprirla, ma in Normandia il termine viene anche usato popolarmente per indicare il parlare; a tale riguardo si veda soprattutto la lettura da parte di Derrida di *Nombres* di Ph. Sollers ora raccolta in J. Derrida, *La dissémination*, Seuil, Paris 1972, tr. it. di S. Petrosino-M. Odorici, *La disseminazione*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 301-371.

36 J. Derrida, *Psyché. Inventions de l'autre*, cit., p. 40.

IISilvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

bile può avere qualche *chances* solo a condizione ch'essa accetti il rischio ed il compito, ma anche i paradossi, di "una nuova specie di logica", quella logica, ad esempio, che, per riprendere la lettura derridiana di Leibniz, *libera l'immaginazione* (è la figura del gioco all'interno della quale, secondo il filosofo tedesco, l'umano in quanto umano si rivelerebbe con maggiore chiarezza), *ma al tempo stesso sappia anche liberarsi dall'immaginazione*. In tal senso come negare che questa "nuova specie di logica" deve decostruire e sollecitare, insieme all'idea di "invenzione", anche il concetto stesso di psiche, quello "specchio chiamato psiche", aprendo così un "passaggio", ammesso che ciò sia possibile, in quella "logica della psiche" in quanto "topica di identificazioni e di proiezioni"?

A ben vedere è proprio a questo interrogativo che Derrida cerca di rispondere, e non solo con questo testo del 1987, ma con tutta la sua riflessione. In relazione allo specifico tema dell'invenzione l'"apertura" che il filosofo francese intende favorire perseguendo una «nuova specie di logica» può essere così circoscritta:

A. Si ricorderà che trattando del programmabile e dell'ordine del calcolabile, Derrida ha osservato che a questo livello non vi è «Nessuna sorpresa assoluta. Si tratta di ciò che chiamerei l'invenzione dello stesso. È ciò che accade per ogni invenzione, o quasi». Ora, a questa "invenzione dello stesso", all'invenzione che è sempre, o quasi, dello stesso, Derrida *non oppone* l'"invenzione dell'altro":

[...] l'opposizione, dialettica o meno, appartiene ancora a questo regime dello stesso. L'invenzione dell'altro non si oppone a quella dello stesso. La sua differenza fa segno verso un'altra venuta, verso quest'altra invenzione che sogniamo, quella del tutt'altro, quella che lascia venire un'alterità ancora non anticipabile e per la quale nessun orizzonte d'attesa sembra essere ancora pronto, disposto, disponibile. È necessario tuttavia prepararsi, perché per lasciar venire il tutt'altro, la passività, un certo tipo di passività rassegnata per la quale tutto ricapitola nello stesso, non è adeguata. *Lasciar venire l'altro non coincide con l'inerzia disposta a qualsiasi cosa* [...]. L'invenzione dell'altro, venuta dall'altro, certamente non si *costruisce* come un genitivo soggettivo, ma neppure come un genitivo oggettivo, anche se l'invenzione viene dall'altro. Quest'ultimo infatti non è né soggetto né oggetto, né un io, né una coscienza né un inconscio. Prepararsi a questa venuta dell'altro è ciò che si può chiamare decostruzione. Essa decostruisce precisamente questo doppio genitivo [...]. Inventare significherebbe allora 'saper' dire 'vieni' e rispondere al 'vieni' dell'altro³⁷.

B. Il paradosso di quest'altra invenzione "sognata" – ed è forse questo il segno più evidente della "nuova specie di logica" – è che essa, per potere essere tale, non può e non deve in verità inventare nulla:

Così l'invenzione sarebbe conforme al suo concetto, al tratto dominante del suo concetto e del suo termine, solo nella misura in cui, paradossalmente, l'invenzione non inventasse nulla [...]. Poiché l'altro non è il possibile. Bisognerebbe dunque dire che la sola invenzione possibile sarebbe l'invenzione dell'impossibile. Ma un'invenzione dell'impossibile è impossibile, direbbe l'altro. Certo, ma è la sola possibile: un'invenzione deve annunciarsi come invenzione di ciò che non ap-

37 *Ivi*, pp. 53-54, il primo corsivo è mio.

Il tema di B@bel

pare possibile, poiché altrimenti essa non farebbe altro che esplicitare un programma di possibili, nell'economia dello stesso [...]. La venuta aleatoria del tutt'altro, al di là dell'incalcolabile come calcolo ancora possibile, al di là dell'ordine stesso del calcolo, ecco la 'vera' invenzione [...]³⁸.

C. Il prepararsi alla “venuta aleatoria del tutt'altro” non coincide, per evitare la violenza di un'attività assimilatrice, con un'inerzia “disposta a qualsiasi cosa”, ma con l'urgenza di uno spiccato rigore, quello relativo al doppio gesto già emerso a proposito dell'*ars inveniendi* di Leibniz. Infatti, si tratta da una parte, contro la logica del programma e contro la topica identificatoria e proiettiva che definisce una certa psiche, di liberare l'immaginazione, rompendo così gli schemi e dando prova di una vera spregiudicatezza nell'inventare; ma dall'altra parte si tratta anche e soprattutto di essere così inventivi e spregiudicati (spiccato rigore o rigore ad oltranza) da essere pronti a liberarsi dalla stessa (propria) immaginazione, dall'immaginazione che è sempre, o quasi – proprio come l'invenzione –, dello stesso:

[...] l'iniziativa o l'inventiva decostruttrice non può che consistere nell'aprire, nel dischiudere, nel destabilizzare le strutture forclusive per lasciare il passaggio all'altro. Ma non si fa venire l'altro, lo si lascia venire preparandosi alla sua venuta. Il venire dell'altro o il suo ri-venire è il solo sopravvenire possibile, *ma esso non si inventa*, anche se è necessaria la più geniale inventiva per prepararsi ad accoglierlo: per prepararsi ad affermare l'alea di un incontro che non solo non sia più calcolabile, ma che neppure sia quel incalcolabile ancora omogeneo al calcolabile, un indecidibile che appartiene ancora al travaglio della decisione. È possibile? No, senza dubbio, ed ecco perché è la sola invenzione impossibile³⁹.

D. Eccoci così giunti di fronte a ciò che più sopra chiamavo “inversione essenziale” e che Derrida riconosce come il fondo stesso dell'esperienza del soggetto. Quest'ultimo senza dubbio parla, decide, e persino immagina ed inventa, ma egli fa tutto questo, può fare tutto questo solo a partire dal non inizio della risposta, da quell'inizio che in quanto risposta non è mai ciò o colui che propriamente inizia:

L'altro, proprio ciò che non si inventa, è dunque la sola invenzione al mondo, la sola invenzione del mondo, la *nostra*, ma nel senso che è quella che *ci* inventa. Poiché l'altro è sempre un'altra origine del mondo e *siamo noi da inventare*. E l'essere del *noi*, e l'essere stesso. Al di là dell'essere⁴⁰.

4. Ancora sulla scrittura, vale a dire: come “prepararsi ad accogliere”?

Il cuore della riflessione derridiana sull'invenzione può essere così finalmente individuato: l'unica vera invenzione è quella che riguarda l'altro, ma l'altro è proprio ciò che non si inventa, è ciò che non si può mai immaginare; in tal senso l'altro non lo si inventa mai e neppure lo si fa venire, poiché semmai lo si lascia venire preparandosi ad accogliere la sua

38 *Ivi*, p. 59.

39 *Ivi*, p. 60.

40 *Ibidem*.



II Silvano Petrosino
L'invenzione della decostruzione

venuta. Ma come ci si può preparare ad accogliere, dato che è sempre possibile che proprio questa “preparazione” finisca poi per escludere e rifiutare ciò che invece dovrebbe accogliere? Ecco, così almeno a me sembra, *la questione che ultimamente Derrida solleva, ma anche la questione che travaglia la stessa riflessione di Derrida*: non è forse vero che l’attesa e la preparazione alla venuta dell’altro possono sempre trasformarsi nel principale ostacolo all’*accoglienza* del suo venire?

Per tutto questo è necessario il performativo, *ma non è sufficiente*. In senso stretto, un performativo suppone ancora troppa istituzione convenzionale per riuscire a rompere il ghiaccio. La decostruzione di cui parlo inventa e afferma, lascia venire l’altro solo nella misura in cui, performativa, essa non lo è soltanto ma continua a perturbare le condizioni del performativo e di ciò che lo distingue tranquillamente dal constativo [...] poiché è solo questa la cura che la impegna: lascia venire l’avventura o l’avvenimento del tutt’altro [...]. L’altro, ciò che non si inventa più⁴¹.

Le ultime righe di questa conferenza intitolata *Psiche. Invenzione dell’altro* esplicitano l’obiezione implicitamente presente fin dalle sue prime righe:

- Che cosa volete dire con questo? Che l’altro non sarà mai stato altro che un’invenzione, l’invenzione dell’altro?
- No, che l’altro è ciò che non si inventa mai e che non avrà mai atteso la vostra invenzione. L’altro chiama a venire e ciò non avviene che a più voci⁴².

Ma così l’obiezione permane; in effetti, quale è ultimamente la vera posta in gioco della complessa riflessione derridiana? A me sembra che a tale interrogativo si debba rispondere riconoscendo in tutta la sua opera – attraverso ma in una certa misura anche al di là di ogni enfasi sulla “*écriture*”, sulla “*différance*”, sulla “*dissémination*”, sulla “*destinerrance*”, sulla “*déconstruction*”, ecc. – un’*insistente riflessione sulle condizioni di possibilità/impossibilità dell’evento (dell’altro) in quanto evento (altro)*: si tratta di pensare e salvaguardare uno spazio affinché un evento, se e quando avviene, possa ancora avvenire, affinché l’apertura stessa all’evento dell’avvenire non sia, proprio dal pensiero che la pensa e fa di tutto per prepararsi ad accogliere, anticipatamente chiusa. È proprio in funzione di questa novità non inventabile e non deducibile (talmente indeducibile da dover essere considerata “impossibile”) che bisogna sempre leggere l’insistenza derridiana sulla necessità di una pratica decostruttrice talmente rigorosa da essere tanto inventiva quanto critica nei confronti dell’idea stessa di invenzione. Intervenendo sull’idea di “Europa” e sul concetto di “pensiero” (filosofia) ad essa essenzialmente connessa, il filosofo francese ha così descritto la *performance* in cui si trova impegnata la propria riflessione:

È la logica, la logica stessa, che qui non voglio criticare. Sarei anzi pronto a sottoscriverla: ma con una mano sola, l’altra la riservo per scrivere o cercare qualcos’altro, forse fuori dall’Europa. Non solo per cercare, al modo della ricerca, dell’analisi, del sapere e della filosofia, quello che

41 *Ivi*, pp. 60-61 (corsivo mio).

42 *Ivi*, p. 61.

Il tema di B@bel

già si trova fuori dall'Europa, ma per non tracciare anticipatamente una frontiera davanti all'avvenire dell'*avvenimento*, a ciò che *viene*, a ciò che può darsi e che può darsi che venga da tutt'altra sponda⁴³.

L'*écriture* in Derrida, ma soprattutto *di* Derrida, non è forse proprio questa traccia che spera, sogna, lavora, inventa e fa di tutto per aprire e non chiudere, per prepararsi ad accogliere invece di escludere tracciando anticipatamente una frontiera davanti all'avvenire di ciò che, forse, viene?

43 J. Derrida, *L'Autre cap*, Minuit, Paris 1991, tr. it. di M. Ferraris, *Oggi l'Europa*, Garzanti, Milano 1991, p. 47.